Il Mito di Orfeo

Meròpe
Tu che suonando canti, canti al suono
o suoni sulle corde alla parola?
porti il pensiero dove cambia il tono 3
o la musica al senso dove vola?

Menestrello
Al gioco che fa il cerchio al capogiro,
dove il dire che tenta poi s'invola, 6
forse risponde il mito del sospiro,
che amando canta e che cantando suona.
All'eco tenerissima il respiro 9
che pervadendo affascina, se intona
nei pollini e nel favo, Orfeo, dà il verso
al moto che nell'anima risuona. 12

Omero
Perché fu cieca penetrò il diverso
modo che vede la lingua che canta,
che mentre dice, il suono non ha perso, 15
e dentro la vaghezza che decanta
la melodia, la forza riproduce
del senso chiaro che nel verbo incanta. 18

"Tu che canti accompagnandoti con le corde, dai voce al suono oppure suono alle parole? Sono le parole a seguire le altezze dei suoni, oppure è il suono che segue gli slanci del pensiero che si esprime con le parole?
A questo gioco verbale che fa venire il capogiro, in cui il tentativo di rispondere si smarrisce, forse è in grado di rispondere *il mito del sospiro*, d'amore, di musica, di versi, che ama poetando e che nel comporre i versi dà loro il suono. Orfeo consegna alla sua musica profondamente tenera il respiro del suo mondo artistico, quando intona melodie dolci come il miele, una musica che insinuandosi, affascina, ed è in grado di dare forma di poesia ad ogni moto interiore, che gli nasce nell'anima già come armonia.
Perché fu cieca, la lingua, capace di essere musica, seppe anche penetrare il modo diverso di vedere, scavò e si espresse attraverso altre modalità "visive", perché in grado, per la particolare sensibilità dei non vedenti, di cogliere nella sua altezza la sostanza vera. Omero, che da qualche fonte è ritenuto discendente di Orfeo, è qui per antonomasia la poesia: *la lingua che canta* è quindi Omero stesso. Dentro la vaghezza caratteristica della musica, che esalta la melodia, la poesia riproduce, fondendola, la limpida forza del significato, che costituisce l'incanto della parola" (Amato Maria Bernabei *Mythos*, *Il Mito di Orfeo*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, vv. 1-18, p. 117).

Ad Orfeo, per tradizione, sembra meglio adattarsi la figura del musico-poeta, che naturalmente si conserva, anche se non solo in questa sembianza, nell'immaginario del poema *Mythos*, o se si preferisce, nella sua dimensione più strettamente simbolica:

Siede allo scoglio, dove l'acqua gira,
i piedi nudi, un panno senza trama 96
al ginocchio, ravvolto sulla lira

quasi che delle corde sia l'impianto,
rapido e lento con le dita aspira *99*
e con la voce l'anima del canto.
Sguardo perduto, o forse sguardo intento,
che se smarrisce trova il sogno franto.

"Orfeo è seduto su un sasso, sulla riva del fiume Peneo, intorno al quale scorre l'acqua; ha i piedi nudi, una tunica senza forma definita al bordo sfilacciato, appoggiato sul ginocchio, è ripiegato sulla lira, come fosse lui stesso la struttura dello strumento, si identifica con esso; con rapidità o con lentezza, in relazione all'esigenza del sentimento che si traduce in forma, con le dita e con la voce respira profondamente dentro di sé (e poi effonde) l'anima della sua poesia (la creazione artistica è quasi come un succedersi di atti respiratori). Lo sguardo è vuoto, o piuttosto immerso nella visione, nel sogno che, se per un attimo dovesse perdere di vista, poi ritroverebbe in frantumi" (Amato Maria Bernabei *Mythos*, *Il Mito di Orfeo*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, vv. 95-102, p. 120).

Tuttavia la sostanza mitologica del cantore di versi o del versificatore del suono credo sia fondamentalmente un'altra. E questa discende sì dalla forza delle parole e della musica, della simbiosi tra la voce che parla-canta e la lira che suona-parla, ma come desiderio ancestrale, angosciante, irrisolto, di reperire un mezzo che contrasti la morte. Il greco ὀρφανός (orfano da cui Orf-eo [1]), e il latino *orbus*, esprimono solitudine e privazione, condizioni e sentimenti che scaturiscono dall'amore e dalla vita che mancano, dalla vita-amore sfuggita, all'altro da sé come al sé: "Che farò senza Euridice?", piangono i versi di Ranieri de' Calzabigi per la musica di Christoph Willibald Gluck... "Morirei senza di te" suole dire l'innamorato all'amante.

Menestrello
Nessuno mai da mondo a mondo giunse
sperando l'impossibile candore
che rema avverso dove il Fato ingiunse! *291*
Nessuno diede figura e colore
a quello che traspare ed attraversi
che non esiste e nasce, e poi non muore. *294*
Chi smentisce una fede che si versi
tanto pura? Chi c'è che la contrasti?
Non c'è Dio che la volle e poi l'avversi! *297*

Orfeo
Se nessuno tornò dove rimasti
eternamente tutti gli altri sono,
concedi a me, Plutone, che si guasti *300*
solo una volta lo scosceso cono
che inghiotte irreversibile e testardo
rubando sempre, e pare faccia dono! *303*
Capovolgi la sabbia, ma il bugiardo
ritorno che nasconde un altro passo
sia vero, perché torni dove azzardo. *306*

Menestrello
Come si aprisse un cerchio dal trapasso,
un alone che avvolge e non ha perno
di luce, giro d'acqua senza sasso, *309*
l'invito muove dall'immoto inverno
la nebbia di una forma innaturale…

[1] Non è molto chiara l'etimologia di *Orfeo*: secondo alcuni il nome è da ricollegarsi al termine *orphanòs*, ossia "solitario". Per altri è da collegare a *èrebos*, in virtù di una comune radice *orph* che significava "tenebre", parimenti alla ninfa infernale *Orphne* o a uno dei cavalli di Ade, *Orphaios*. Altri ancora, pensando ai pesci del santuario di Apollo in Licia, chiamati *orphoì*, il suo nome significherebbe "il pescatore": http://latorredivetro.altervista.org/mitologia_classica/O.htm.

Nessuno era mai giunto dal mondo dei vivi al mondo dei morti con la candida e non avverabile speranza di poter chiedere ed ottenere qualcosa di opposto ai disegni del Fato. Nessuno aveva dato forma e colore ad un'illusione del genere, trasparente, inconsistente, insperabile, che può essere solo vanamente attraversata; ma nello stesso tempo nessuno aveva saputo mai dare forma di tale arte all'illusione medesima, la forma che nasce da ciò che nemmeno esiste, se non nel desiderio, forma essa stessa inesistente, che si concretizza e diviene immortale. Nessuno un'illusione del genere, nessuno un'arte del genere. Chi può contrariare e contrastare una fede così pura? Non esiste divinità che, avendo suscitato una tale fede, possa poi avversarla.
Se nessuno tornò una seconda volta (cosa che presupporrebbe una resurrezione ed una seconda morte) dove tutti gli altri sono invece rimasti eternamente, Plutone conceda ad Orfeo, almeno per una volta, che il ripido imbuto che inghiotte la vita in modo irreversibile ed ostinato (la vita e il tempo misurato dalla clessidra si confondono), rubando sempre mentre pare che elargisca un dono (il percorso che ingoia inesorabilmente l'esistenza sembra donare la vita, mentre in realtà è teso alla sua sottrazione), contraddica alla sua natura, restituendo quanto ha divorato (la vita di Euridìce, in questo caso). *Capovolgi*, la clessidra, chiede il musico, ma che sia sincero il nuovo scendere della sabbia, che invece nasconde sempre un ulteriore avanzamento temporale, affinché *torni* davvero dove io azzardo chiedere.
Come se si aprisse un cerchio nella tenebra dell'Aldilà (*dal trapasso*) un alone senza il cuore luminoso, quasi un'onda circolare d'acqua generatasi senza che un sasso abbia colpito un punto della superficie liquida, la preghiera di Orfeo suscita dall'immobile inverno dell'Ade una nebbiosa forma anomala, senza contorni definiti (Amato Maria Bernabei *Mythos*, *Il Mito di Orfeo*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, vv. 291-311, pp. 125-126).

La clessidra è qui il segno più congeniale dell'illusione "orfeica" [2], nella richiesta stessa del visionario amante, che pretende per una volta che la sabbia dal cono rovesciato, essendo identica a quella prima versata dal cono che poi la riceve, scandisca ancora il lasso di tempo precedente, anziché scivolare lungo un tratto nuovo. Nel suo delirio onnipotente, Orfeo vede materializzarsi la nostalgia, il suo dolore-desiderio di ritorno (*nostos*), e presume di avere sconfitto Cronos, il Tempo, e Thànatos, la Morte. Ma non pensa al risveglio dal sogno... L'arte, come l'amore e la fede, vive nella sfera dell'irrazionale e crede dunque oltre ogni ragione.

Ade
Smetti la lira ed esci dall'Averno 312
e non girarti mentre lei risale
sul sentiero che mai si ripercorre
e che da tutti la fa disuguale. 315
Se tu guardi ripiomba nelle forre
la vita che a ritroso ricompone
il tempo, perché inverti come scorre. 318
Soltanto dove Apollo il mondo espone
Euridìce ritorna e torna viva,
ma se ti volgi prima, si scompone. 321

Menestrello
Perché non può impedire a chi fuggiva
dentro il silenzio dove ancora un'eco
eccepisce la norma che sanciva, 324
Caronte guarda e Cèrbero più bieco.
Già risale la barca per lo Stige
e s'intravede lungo il corso cieco 327
come un accenno d'alba che dirige
il giorno… quando insidia il dubbio e chiede
se lei lo segua per le rive grige. 330
Assedia, progredisce, finché cede
Orfeo, si gira... e un vortice ritira
l'ombra nell'ombra, che appena la vede… 333
Il canto può, ma l'uomo non rigira!

[2] L'esigenza del neologismo è dettata dal nesso consolidato che l'aggettivo "orfico" ha con l'Orfismo.

"Cessa di suonare ed esci dall'Ade, e non voltarti indietro lungo la strada che porta all'Èrebo e che nessuno mai percorre in senso inverso, la strada che fa Euridìce diversa da ogni altra anima, visto che a lei è concesso di tornare. Se tu guardi, la vita che, percorrendo a ritroso il tragitto, recupera il tempo, ricade rovinosamente nei burroni dell'ombra infernale, perché il tuo sguardo, lanciato di nuovo nella direzione dell'usura temporale, inverte il passo del tempo che risale lungo se stesso. Soltanto dove il sole (*Apollo*) rende il mondo luminoso e visibile Euridìce ritorna davvero, concludendo il suo ciclo di resurrezione attraverso il sentiero di risalita e tornando alla vita. Se però ti volti prima, Euridìce *si scompone* di nuovo nell'immaterialità.
Caronte e Cèrbero guardano minacciosi, il secondo più del primo, ma impotenti, l'ombra che fugge dall'Averno, grazie al suono della lira, che ancora aleggia nel silenzio infernale, e per il volere di Ade, contro la regola per cui nessun defunto può tornare indietro. La barca di Orfeo già risale lungo il percorso buio dello Stige, dove si intravede un accenno d'alba che, rischiarando appena la tenebra, *dirige* la navigazione e porta il giorno. Ed ecco che il dubbio insidioso assale Orfeo proprio quando è prossimo alla meta: Euridìce lo starà seguendo lungo le rive già meno buie?
Il dubbio si fa assillante, sempre di più, finché Orfeo non sa resistere e si gira: l'amore stesso ha tradito l'amante, nel suo desiderio più umano, e spesso negativo, di presenza, di possesso, di esclusività, e nella sua diffidenza. Il musico-poeta che ha conquistato l'oltretomba non ha fatto altrettanto con se stesso: fa appena in tempo a vedere l'ombra di Euridìce risucchiata dall'ombra dell'Averno. L'arte ha un potere grandissimo, ma non modifica la natura dell'uomo" (Amato Maria Bernabei *Mythos*, *Il Mito di Orfeo*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, vv. 312-334, pp. 126-127).

Il sogno dunque sobbalza e si desta quando l'uomo ritorna umano, razionale, e si scuote, quando si gira per sapere se ha sognato o se ha realmente vissuto, e non trova più le forme dell'illusione. Anche perché la forza dello sguardo è la forza stessa del flusso della vita-tempo, che spinge in avanti e risospinge qualunque tentativo di inversione. Anche perché per quanto vagheggi, l'uomo dubita sempre di se stesso e della realtà che lo circonda, figuriamoci dei propri vagheggiamenti.
Altre interpretazioni non appartengono al poema, pur essendo egualmente interessanti e degne di essere prese in considerazione.

"Orfeo si gira indietro perché la fede e il vigore del suo amore sono incerti o ambivalenti e perché le sue conoscenze sono attualmente insufficienti o appartenenti ad un passato già vissuto (non infero) e non utilizzabile ora. Perché il destino è immutabile e sovrasta chi sfida le potenze del profondo Ade. Perché gli umani, per tollerare ed evolvere il legame con l'origine e con l'immutabile, non procedono solo diritti davanti a sé, ma guardano il proprio riflesso presente e passato, o regrediscono nel rispecchiamento amoroso, da cui traggono energia e fiducia per proseguire verso il futuro e rassicurazione sul presente, (la leggenda della moglie di Lot, corrispondentemente, esorta l'uomo a non voltarsi indietro) [3]. Orfeo non tollera l'incertezza del suo successo perché l'amata è alle sue spalle e non vicina al suo fianco per condividere il viaggio verso la vita, e con ciò ella appartiene ancora al padre e alla madre degli Inferi e alle potenze che ostacolano la realizzazione del desiderio. Il desiderio vive sotto l'egida del divieto che si ripete, ed è pensato come immodificabile. Esso è simile allo sprofondamento di Euridice, che torna nelle tenebre perché non è stata pensata come vivente, o trasformata e condotta verso il vivente, ma depositata nel passato immutabile delle cose morte. Orfeo non usa il tempo (della risoluzione e del patto divini) che contiene l'esperienza e il cambiamento come una condizione nuova da produrre ed esperire, bensì, ritenendolo già avvenuto e vissuto, lo riempie di conoscenze già apprese dal passato (il timore che Euridice sia morta, dato che i suoi passi non suonano) o dal futuro (ella dovrebbe essere già risorta e i suoi passi dovrebbero risuonare) e l'istante dell'esperienza nuova e di trasformazione non nasce. Il contrasto ciclico ed eterno fra le stagioni della luce e delle tenebre, della rinascita della primavera e del sonno dell'inverno, temporaneamente e trasgressivamente sospeso e rinviato al tempo altro della concessione divina che lo ha sottratto agli ordinamenti naturali, sarà nuovamente ristabilito. Dipendere da quel tempo straordinario comportava il rischio di perdere Euridice come sposa risorta e non più morta, ricollegata alle stagioni della gemmazione e sottratta a quelle del letargo. Quel breve tratto 'inconscio' del viaggio di Orfeo e quell'istante dello sprofondamento di Euridice potrebbero rappresentare dunque conflitti di diversa natura, a seconda della prospettiva e del piano da cui li guardiamo. Orfeo non sembra poter credere che la sua realtà sia esattamente la realtà che egli sta vivendo, e si rigira perché non accetta di essere nel presente e che il presente contenga in sé e delimiti altri tempi possibili, della memoria e della speranza (della non-memoria e della non-

[3] "Girarsi a guardare indietro era considerato un tabù in molti rituali antichi... Anche i romani, durante le offerte ai morti, non si voltavano mai indietro mentre si allontanavano dal luogo votivo".
http://www.edizionioggi.it/arte-e-cultura-cultura/2010/12/2/news-3661/la-verita-su-sodoma-gomorra.html.

speranza). Visto come la metà di una coppia Orfeo non può unirsi con Euridice in quanto non può integrare una cesura, un intervallo dello spazio, del tempo, della conoscenza. Le due metà si perdono, si dividono, resteranno per sempre in contrasto fra loro. E, come le due metà delle stagioni naturali e del ciclo del giorno e della notte, continueranno alternandosi a cooperare nel ciclo vitale, rinnovando nel tempo eterno e immutabile l'impossibilità della congiunzione. L'accoppiamento contenuto nel tempo naturale è longitudinale, binario e ciclico. L'istante della sua realizzazione è contenuto in tale ordinamento. La società naturale e la società culturale celebrano e si contendono l'istante dell'unione feconda e della trasformazione e il mito che narra le loro vicissitudini narra il tentativo di trasgredire e trasformare l'eternità realizzando un istante di incontro indipendente dal ciclo temporale, ma sottoposto alla sua legge; oppure esso ripeterà la cristallizzazione dell'eternità divisa".

Stefania Marinelli,

Professore Associato dell'Università di L'Aquila, psicologo clinico e psicoterapeuta di gruppo (Centro Ricerche Gruppo di Roma). Presidente di A.R.G.O. (Associazione per la Ricerca sui Gruppi Omogenei): http://www.stefaniamarinelli.it/public/63.pdf

Resta la poesia della speranza, del coraggioso tentativo dell'impossibile nel mondo della tenebra e del silenzio. Orfeo, il cantore "cieco", d'amore, di disperazione, di verità, è oltre l'accesso al mondo sotterraneo, quasi per sete di conoscenza, come Odisseo oltre le Colonne d'Ercole, per apprendere se mai sia possibile una via che consegni una seconda vita, se non proprio l'eternità.

Menestrello

Si trascina per l'acqua del silenzio
dove la lira suona quando tace
e la nebbia ha il sapore dell'assenzio. *186*
Già dai cancelli scorgono l'audace
legno che scende lungo la palude
e muto inquieta la perenne pace, *189*
il sordido custode che dischiude
per la moneta il passo di Acheronte
che, inumando, una mano in bocca chiude *192*
pietosa, volto al carico ed al ponte,
e il mostruoso Cèrbero che sbrana,
in ogni verso dove ha sempre fronte, *195*
lo spazio, ed ogni fuga rende vana
come ogni varco che non sia concesso:
ringhia in cinquanta teste ed allontana. *198*

"Orfeo scende così per l'acqua dello Stige, fiume infernale, immersa nel silenzio della morte, un silenzio così fitto che la sola presenza della lira è musica e dove una nebbia dal sapore di assenzio (un'essenza amarissima ricavata dalla pianta omonima) tutto avvolge. Caronte e Cèrbero, i custodi infernali, scorgono dai cancelli l'imbarcazione di Orfeo che attraversa la palude e che, pur silenziosa, inquieta con la sua presenza la pace eterna dell'oltretomba. Caronte, sempre occupato a caricare sulla zattera ed a traghettare tra il regno dei vivi e quello dei morti i nuovi arrivati, concedeva il passaggio del fiume del dolore solo a chi aveva avuto adeguata sepoltura e che l'avrebbe quindi ricompensato, ma non disdegnava chi ugualmente potesse elargirgli un obolo: ragione per la quale, prima di inumare un morto, i parenti gli mettevano in bocca una moneta. Non distante da Caronte c'è *il mostruoso Cèrbero*, dalla coda di drago e dalle cinquanta teste canine gremite di serpenti, in grado di guardare in ogni direzione: con tante teste è sempre di fronte a tutto, lungo l'intero angolo giro! Sembra sbranare lo spazio, e rende vano ogni ritorno a chi è entrato ed ogni accesso a chi, ancora vivo, voglia entrare: ringhia con tutte le teste e tiene lontani gli indesiderati" (Amato Maria Bernabei *Mythos*, *Il Mito di Orfeo*, Marsilio Editori, Venezia, 2006, vv. 184-198, p. 122).

Amato Maria Bernabei

Il racconto essenziale del mito

Secondo la mitologia classica, Orfeo prese parte alla spedizione degli Argonauti: quando la nave Argo passò accanto all'isola delle Sirene, i marinai furono irretiti dal loro canto, ma Orfeo li salvò intonando un canto ancora più melodioso che ruppe l'incantesimo.
La sua fama è legata però soprattutto alla tragica vicenda d'amore che lo vide unito alla ninfa Euridice: Aristeo, uno dei tanti figli di Apollo, amava perdutamente Euridice e, sebbene il suo amore non fosse corrisposto, continuava a rivolgerle le sue attenzioni fino a che un giorno ella, per sfuggirgli, calpestò un serpente e ne restò uccisa dal morso. Orfeo penetrò allora nel mondo degli Inferi incantando Caronte con la sua musica. Sempre con la musica placò anche Cerbero, il guardiano dell'Ade. Persefone, commossa dal suo dolore e sedotta dall'arte di lui, persuase Ade a lasciare che Euridice tornasse sulla terra. Ade accettò, ma ad un patto: Orfeo avrebbe dovuto precedere Euridice per tutto il cammino fino alla porta dell'Ade senza voltarsi mai indietro. Era ormai presso la soglia degli Inferi, quando non riuscì più a resistere al dubbio di essere seguito e si voltò: fu solo per vedere Euridice scomparire all'istante e tornare tra le Tenebre per l'eternità. Orfeo, secondo il mito, da allora rifiutò il canto e la gioia, offendendo le Menadi, seguaci del culto di Dioniso, che lo uccisero e lo dilaniarono, si nutrirono di parte del suo corpo e ne gettarono la testa nell'Erebo. La testa scese fino al mare e da qui all'isola di Lesbo, dove fu sepolta nel santuario di Apollo. Il corpo venne seppellito dalle Muse ai piedi dell'Olimpo. La sua lira venne invece infissa nel cielo, e formò una costellazione.
Un'altra versione, più drammatica e commovente, parte dalle stesse premesse: Euridice muore uccisa da un serpente mentre fugge da Aristeo. Orfeo decide allora di andare a riprenderla. Trova a Cuma il varco per la discesa agli Inferi, dove giunto incanta Caronte, Cerbero e Persefone. Ade acconsente al suo desiderio di riprendere Euridice, a patto che egli non si volti fino a che entrambi non siano usciti dal regno dei morti. Insieme ad Hermes (che deve controllare che Orfeo non si volti), si incamminano lungo il sentiero che risale. Euridice, non essendo a conoscenza del patto, continua a chiamare in modo malinconico Orfeo, pensa di essere trascurata perché è brutta, ma lui, nonostante il grande dolore, prosegue imperterrito senza voltarsi. Appena scorge un po' di luce, Orfeo, capisce di essere uscito dagli Inferi e si volta. Purtroppo, però, Euridice ha accusato un dolore alla caviglia morsa dal serpente e, dunque, si è attardata... Così Orfeo trasgredisce ugualmente la condizione posta da Ade. Solo a quel punto Euridice capisce e, all'amato, sussurra parole drammatiche e struggenti: «Grazie, amore mio, hai fatto tutto ciò che potevi per salvarmi». Si danno la mano, consapevoli che sarà l'ultima volta. Drammatica anche la presenza di Hermes che, con volto triste ed espressione compassionevole, trattiene Euridice per la mano, avendo promesso ad Ade di controllare e non potendo contravvenire. Orfeo vede così scomparire Euridice e si dispera, perché sa che non potrà mai più fare nulla. Decide allora di non desiderare più nessuna donna. Un gruppo di Baccanti ubriache, lo invita qualche tempo dopo a partecipare ad un'orgia dionisiaca. Per tener fede alla promessa fatta, Orfeo rinuncia, e il rifiuto lo condanna a morte: le Baccanti, infuriate, lo uccidono, lo fanno a pezzi e gettano la sua testa nel fiume Evros, insieme con la sua lira. La testa cade proprio sulla lira e galleggia, continuando a cantare soavemente. Zeus, commosso, raccoglie lo strumento di Orfeo e lo colloca in cielo, dando vita a una costellazione.

Il mito di Orfeo nasce forse come mito di fertilità, come è possibile desumere dagli elementi del riscatto della *Kore* dagli Inferi e dello σπαραγμός (dal greco antico: corpo fatto a pezzi) che subisce il suo corpo, elementi che alludono alla rinascita della vita sulla terra dopo l'inverno.
I riferimenti al mito nella letteratura greca arcaica e classica sono pochi, tanto che alcuni degli elementi essenziali della vicenda compariranno e verranno approfonditi solo dalla letteratura latina in poi. Due autori greci si sono occupati del mito di Orfeo, proponendone due differenti versioni: il filosofo Platone e il poeta Apollonio Rodio.
Nel discorso di Fedro, contenuto nel *Simposio*, Platone inserisce Orfeo nella schiera dei sofisti, poiché a suo dire il cantore trace utilizza la parola per persuadere, non per esprimere verità; egli agisce nel campo della *doxa* (opinione, grado di conoscenza inferiore), non dell'*episteme* (verità assoluta). Per questa ragione gli viene consegnato dagli dei degli Inferi un *phasma* (immagine, figura) di Euridice; sempre per Platone egli non può essere annoverato nella schiera dei veri amanti poiché il suo *eros* è falso come il suo *logos*. La sua stessa morte ha carattere anti-eroico poiché egli ha voluto sovvertire le leggi divine penetrando vivo nell'Ade, non avendo il coraggio di morire per amore. Il *phasma* di Euridice simboleggia l'inadeguatezza della poesia a rappresentare e

conoscere la realtà, conoscenza che può essere conseguita solo tramite le forme superiori dell'eros (ma potrebbe anche semplicemente rappresentare il surrogato della verità assoluta... n.d.c.).
Apollonio Rodio inserisce il personaggio di Orfeo nelle *Argonautiche* presentandolo come un eroe culturale, fondatore di una setta religiosa. Il ruolo attribuito ad Orfeo esprime la visione che del poeta hanno gli alessandrini: attraverso la propria arte, intesa come abile manipolazione della parola, il poeta è in grado di dare ordine alla materia e alla realtà; a tal proposito è emblematico l'episodio nel quale Orfeo riesce a sedare una lite scoppiata tra gli argonauti cantando una personale cosmogonia.

Adattato da Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Orfeo